

LA CORSA PER TRIESTE E LE SECONDE FOIBE

Già nel settembre 1944 Edvard Kardelj, vice-premier del governo provvisorio di Josip Broz (detto Tito) aveva scritto: “La nostra aspirazione è conquistare Trieste e Gorizia



Il 14 Aprile 1945 Inizia "Operazione Trieste": la IV Armata Jugoslava (50.000 uomini) comandata dal Generale Petar Drapšin con l'appoggio della I, II e III circonda Trieste invece di puntare su Lubiana. Partecipano anche i partigiani del VII e del IX Korpus dell'esercito di liberazione sloveno

In realtà la quarta armata jugoslava aveva iniziato l'attacco già il 4 aprile ma l'offensiva si era arenata di fronte alla “linea Ingrid” costruita dai tedeschi. Drapšin tentò una mossa assai audace, che testimoniava la volontà del comando jugoslavo di raggiungere il proprio obiettivo a tutti i costi. Le truppe migliori vennero così concentrate a nord di Fiume per tentare di aggirare le linee germaniche. Il rischio era altissimo, perché se i tedeschi avessero deciso di contrattaccare per aprirsi la via verso nord e il confine austriaco, le unità jugoslave sarebbero state fatte a pezzi. Invece, gli ordini emessi dal comandante costrinsero i tedeschi a rimanere barricati a Fiume. In questo modo gli jugoslavi si radunarono oltre la linea Ingrid e si disposero a marciare su Trieste.

Il 27 Aprile 1945 gli alleati sono a 222km da Trieste, gli slavi a 41km; il 30 Aprile 1945 Radio Londra annuncia che gli slavi hanno occupato Trieste

Il progetto

Gli stralci dei verbali si riferiscono alle sedute del Partito comunista sloveno del 28 agosto 1944 e del 7 marzo 1945: dispacci al Comitato direttivo del partito per il litorale sloveno

Dal verbale della seduta del Partito Comunista Sloveno del 28 agosto 1944: Occupare per primi. Tenere preparato tutto l'apparato! **Dappertutto, il più possibile, bandiere slovene e jugoslave.** A eccezione di Trieste, non permettere in nessun altro posto manifestazioni italiane! Soltanto dove rappresentano qualcosa come gruppo antifascista [...] Rinforzare l'OZNA, che anche opera come polizia! Provvedere ad assumere il potere subito, subito assicurare l'ordine, liquidare subito la Bela Garda (i belagardisti, collaborazionisti sloveni n.d.a.)! Provvedere già adesso tutto per le città! Lubiana, Gorizia, Trieste, Klagenfurt. [...] Gruppi dell'OZNA a Trieste, Gorizia - più forti possibile. **Pulire** in dimensione limitata, che non risulti un uccidersi reciproco.

7 marzo 1945

Ci sarà lo sbarco alleato, essi avranno il potere militare, noi quello civile e di polizia. [...] A Trieste organizzare l'insurrezione dal di dentro. Rafforzare i legami con gli italiani. Preparare per Trieste il personale qualificato - la polizia. In 28 ore bisogna mettere in funzione tutto l'apparato - prelevare tutti i reazionari e condurli qui, qui giudicarli - là non fucilare. [...] A Trieste instaurare l'ordine, mettere in moto tutte le aziende - nel comitato del potere a Trieste gli italiani siano solo comunisti. E' necessario instaurare un forte potere poliziesco.

L'INSURREZIONE DI TRIESTE

Tra il 29 e il 30 aprile 1945 il presidente del CLN don Edoardo Marzari, arrestato qualche tempo prima e torturato dai fascisti, fu liberato dalle carceri di Trieste con un colpo di mano e diede prontamente l'ordine di insurrezione, in piena adesione con quanto ordinato quattro giorni prima dal CLN Alta Italia. L'iniziativa del CLN colse di sorpresa il Comando Città di Trieste jugoslavo, comandato dal maggiore Martin Greif, e formato da partigiani sloveni e dai comunisti triestini: c'era stato infatti un incontro fra partigiani italiani e slavi, ricordato come il "convegno di Guardiella", e il delegato slavo Franc Stoka avrebbe comunicato agli uomini del C.L.N. che il 1 maggio le componenti della Resistenza presenti a Trieste che facevano loro riferimento e cioè i battaglioni di "Unità Operaia-Delavska Enotnost" e la G.A.P. triestina, che riuniva i artigiani italiani comunisti, sarebbero insorte in sostegno all'azione che andava conducendo sull'altipiano l'armata jugoslava. Stoka comunicò anche che gli insorti avrebbero esposto due bandiere: quella italiana con la stella rossa e quella jugoslava.



Fu per questo motivo che i partigiani del Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.) di Miani, Don Edoardo Marzari ed il colonnello Antonio Fonda Savio decisero di anticipare, come mossa politica e non dettata da esigenze militari, i partigiani del Fronte di Liberazione, e di indire, pur nella massima disorganizzazione ed impreparazione dei propri reparti, l'insurrezione per il 30 aprile.



Tuttavia nella prima giornata di scontri elementi del CLN e di Unità Operaia (organizzazione di massa comunista italo-slovena) combatterono lealmente fianco a fianco. A quel punto i principali edifici pubblici erano in mano al CLN e sulla Prefettura e sul Municipio sventolava la bandiera italiana, anche se in questo ultimo era ancora insediato il podestà Cesare Pagnini, nominato nel 1943 dai tedeschi.



Gen. Ludwig Kübler , Befehlshaber (responsabile militare) nella Zona d'Operazione del Litorale Adriatico

I Tedeschi presenti in città al comando del Generale Kubler, opposero una forte resistenza. Pur sapendo di essere ormai solo retro-guardie, rimasero comunque combattivi e decisi ad arrendersi solo agli alleati. L'insurrezione italiana fu capeggiata dal Col. Antonio Fonda Savio e da un religioso, D. Edoardo Marzari. Tra le migliaia d'insorti erano presenti i rappresentanti dei risorgenti partiti politici italiani e molti Militari dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, e della Guardia Civica. Dopo sanguinosi scontri a fuoco, nei quali lo sfortunato Colonnello perse l'ultimo figlio (gli altri due erano caduti sul fronte russo), i "Volontari della Libertà", a sera, avevano il controllo di buona parte della città, e avevano issato il Tricolore sul palazzo comunale e sulla Prefettura.

L'OCCUPAZIONE SLAVA



I partigiani comunisti presenti in città, italiani e sloveni, si dissociarono presto: in obbedienza ad una direttiva di Togliatti, da tempo staccatisi dal "Comitato di Liberazione Nazionale", agivano inseriti nel CEAIS (Comitato Esecutivo Antifascista Italo Sloveno), operante a favore dell'OF "Osvobodilna Fronta", "Fronte di Liberazione Sloveno", ostile anche verso i partigiani italiani non comunisti.

I 1° maggio la città fu occupata dai partigiani slavi, molto più numerosi di quelli italiani.

Carri T-34 della IV Armata dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia entrano a Trieste



Truppe Jugoslave, arrivarono in città verso le 9.30. Non erano presenti le unità partigiane italiane inserite nell'Esercito jugoslavo (formazioni garibaldine "Natisone", "Trieste" "Fontanot"), dislocate abilmente in altri settori. Infatti ci furono subito incidenti tra i partigiani Italiani e le truppe jugoslave.

Questa marcia forzata su Trieste, trascurando momentaneamente Fiume e Lubiana, ordinata dal maresciallo Tito servì allo scopo di anticipare le forze anglo-americane e porre, in tal modo, una seria ipoteca sul territorio, che in alcun modo doveva essere lasciato ad una amministrazione italiana del CNL.

I "Volontari della Libertà" e i partigiani del CLN furono costretti a rientrare nella clandestinità. Invano i nostri Patrioti cercarono punti d'incontro. Per la parola "Italia", per la Bandiera nazionale e per la Libertà "vera" ci fu un totale rifiuto.

La IV Armata dell'esercito di liberazione jugoslavo, concludendo l'occupazione della città, disarmò i partigiani italiani, fece ammainare le bandiere italiane. Per contro bandiere slave, bandiere rosse con falce e martello e tricolore con stella rossa al centro furono imposti ovunque.

Privi di armamento pesante, agli slavi non riuscì peraltro l'eliminazione della guarnigione tedesca, asseragliata nella villa Geiringer di Scorcola, nel castello di S Giusto, nel palazzo di giustizia, nella stazione e nel porto.

Triestini!

Stamattina le prime aliquote delle gloriose Armate del Maresciallo Tito sono entrate in città.

Rivolgiamo un saluto a questi nostri fratelli che tanto hanno lottato, che tanto hanno sofferto pur di farla finita con il fascismo e con tutti i suoi complici, che hanno versato il proprio sangue nell'intento, pienamente raggiunto, di instaurare la fratellanza tra il popolo sloveno ed italiano della regione; che hanno visto come la lotta armata, la lotta per la vita o per la morte, e non già il collaborazionismo e l'attiesismo sia l'unico mezzo per liberarci dal fascismo e dai sistemi fascisti. Questi nostri fratelli ci hanno portato la libertà, la vera libertà quale si è realizzata nella Federativa Democratica Jugoslava del Maresciallo Tito.

Per essa noi tutti abbiamo combattuto e combattiamo ed appoggiandoci alle gloriose forze Armate Jugoslave siamo decisi a difendere quanto abbiamo conquistato.

Non tolleriamo alcun ritorno sotto nessuna veste, del fascismo, si presenti pur esso sotto la maschera del C. L. N.

Viva l'Esercito Jugoslavo del Maresciallo Tito!

Viva le Brigate Triestine in seno al IX Corpus dell'Esercito Jugoslavo!

Viva il IX Corpus!

Viva Trieste autonoma nella Federativa Democratica Jugoslava!

Viva la Fratellanza Armata Italo-Slovena!

Viva il Maresciallo Tito!

Viva gli Alleati Inghilterra, U. R. S. S. e Stati Uniti!

Viva il primo maggio apportatore di libertà alla democratica Trieste.

**Volantino emesso
dal Comitato Esecutivo
Antifascista Italo -Sloveno
di Trieste.**



**Non tolleriamo alcun ritorno sotto
nessuna veste del fascismo, si
presenti pur esso sotto la maschera
del C.L.N.**

"Il C.L.N. è fascismo mascherato"!

Arrivano gli alleati



Un passo indietro

Nel risalire l'Italia gli Alleati avevano affidato la parte orientale – adriatica agli inglesi e quella occidentale-tirrenica agli americani.

I rapporti fra la popolazione italiana e gli americani furono sostanzialmente amichevoli, mentre gli inglesi covavano comprensibilmente il rancore per l'aggressione subita (Mussolini aveva addirittura chiesto a Hitler di avere l'onore di partecipare al bombardamento dell'Inghilterra con la nostra aviazione inadeguata allo scopo)



Il caccia biplano CR42, impiegato sull'Inghilterra

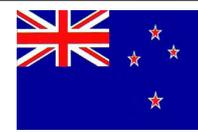
Fu una sfortuna, perchè a Trieste e al contatto con gli slavi arrivarono gli inglesi

Dopo la presa di Montecassino (17 maggio 1944) e l'ingresso a Roma (4 giugno) da parte degli alleati, le armate tedesche in Italia si ritirarono verso nord per attestarsi lungo la Linea Gotica. Dopo i falliti tentativi nell'autunno '44, nella primavera del '45 l'esercito alleato comandato dal generale Harold Alexander sfondò definitivamente l'ultimo tentativo dei tedeschi, comandati dal Marescialle Kesserling, di arrestare l'avanzata nemica.

A Nord-Est comincia la "corsa per Trieste", il tentativo di arrivarvi prima degli jugoslavi

Il 27 Aprile 1945 gli alleati sono a 222km da Trieste, gli slavi a 41km; il 30 Aprile 1945 Radio Londra annuncia che gli slavi hanno occupato Trieste

La 2° armata neozelandese del generale Bernard Freyberg entrò in contatto con gli “alleati” slavi a Monfalcone l’1 maggio. L’incontro non fu amichevole: gli slavi non volevano farlo proseguire fino a Trieste per mantenerne il controllo. Si può dire che la guerra fredda stava già iniziando.



Gen. Bernard Freyberg

Freyberg, raggiunge Trieste solo il giorno dopo, nel pomeriggio del 2 maggio verso le 16.00, quando gli slavi ne avevano già assunto pieno controllo

Gli Alleati furono accolti da una folla festante.

Solo agli Alleati si arresero i militari tedeschi. Ma se ne impadronirono gli jugoslavi, che li deportarono: morirono in gran parte. Il Generale Kubler sarà impiccato a Lubiana nell'agosto del 1947, come il gauleiter Rainer.

Soldati anglo-neozelandesi accampati a Trieste



Gli jugoslavi insediarono il “Comando Città di Trieste” affidando il comando al Gen. Dusan Kveder, e al commissario politico Franc Stoka.

Venne instaurato un rigido coprifuoco, spostato indietro di un’ora il tempo degli orologi (per uniformarlo a quello jugoslavo) e in campo giudiziario venne sancita l’autorità del Tribunale militare dell’Armata Jugoslava.

Il 4 maggio migliaia di contadini jugoslavi furono fatti convergere su Trieste intonando i loro slogan (Trst je nas! Trieste è nostra). La città li accoglie in modo spettrale con le strade deserte e le serrande chiuse.

Durante i quaranta giorni d’occupazione jugoslava Trieste e la Venezia Giulia furono raggiunti da un’ondata di violenze di massa, infoibamenti, fucilazioni sommarie, campi di prigionia, denutrizione e maltrattamenti .

Le autorità jugoslave procedettero all’arresto in massa dei membri dell’apparato repressivo nazista e fascista, dei quadri del fascismo giuliano, di elementi collaborazionisti, ma anche di partigiani italiani che non accettavano l’egemonia del movimento di liberazione jugoslavo e di alcuni esponenti del CLN giuliano e del movimento autonomista fiumano, assieme ad alcuni slavi anticomunisti e a molti cittadini privi di particolari trascorsi politici ma di sicuro orientamento filo-italiano. La repressione mirava ad eliminare tuffi gli oppositori all’annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito, quindi in particolare gli italiani. Parte degli arrestati venne subito eliminata, la maggioranza venne inviata nei campi di prigionia.

La STRAGE DI VIA IMBRIANI

Il 5 maggio 1945, terzo giorno di occupazione slava, la così detta "liberazione", Trieste si ammantò di tricolore. Vecchi e giovani, uomini e donne, radicali ed estremisti, tutti affratellati in un unico sentimento, scesero nelle strade per festeggiare la fine della guerra ma anche per manifestare l'italianità della loro terra.

Mentre la marea di gente si avviava lungo il Corso in direzione di Piazza Goldoni, ad un tratto in Via Imbriani udì un crepitio di mitragliatrice.



I militari titini spararono all'impazzata sulla folla inerme.

Ci furono vittime: ad alcuni degli uccisi è stata conferita la Medaglia d'Oro



Graziano Novelli, anni 20;
Carlo Murra, anni 19;
Mirano Sanzin, anni 26;
Claudio Burla, anni 21;
Giovanna Drassich, anni 69.



Gli jugoslavi cambiarono nome di Corso Italia, una principale via di Trieste, in "Corso Tito" tra lo sgomento dei triestini.

I comunisti locali si affrettarono ad esultare, e il loro giornale "IL LAVORATORE" inneggiò alla " fratellanza italo-slava "

Il 27 maggio 1945, a Lubiana, in un congresso Tito ribadì che" la Venezia Giulia e' e rimmarra' Jugoslava".

L'occupazione slava di Trieste durò 40 terribili giorni durante i quali operarono con totale arbitrio la "GUARDIA DEL POPOLO" e il "TRIBUNALE DEL POPOLO"

LA "GUARDIA DEL POPOLO"



Della famigerata "Guardia del Popolo" fece parte il fior fiore della delinquenza comune regionale.

La prima operazione effettuata dai galantuomini di questa "eroica" milizia fu la distruzione di una parte dell'archivio della Questura e precisamente quella che conteneva la storia del loro passato di delinquenti comuni

La seconda operazione fu quella d'iniziare una caccia spietata a tutti gli ex agenti della squadra criminale (si noti bene: criminale e non politica) con i quali così spesso avevano a che fare in un passato non ancora molto lontano. Era giusto che si prendessero la rivincita e si rifacessero una verginità ammantata di ideale.

Sgombrato così il campo da tutti gli impedimentii, iniziarono la loro normale attività, cioè il furto e la rapina. Le autorità jugoslave, per ragioni di simpatia e di interesse, lasciavano fare, lasciando alle "guardie" la decima parte del bottino, soltanto perché il grosso della refurtiva andava ai "liberatori".



IL "TRIBUNALE DEL POPOLO"

Ne era presidente: il dottor Umberto Sajovitz, italiano, laureato in scienze economiche e commerciali, assistente universitario. Era stato un collaborazionista: Sajovitz aveva collaborato con il Comando marina tedesco sino al 1° Maggio '45, cioè fino all'ultimo istante della dominazione tedesca.

Si guadagnò l'impunità diventando il carnefice dei propri concittadini

Questo "Tribunale" non aveva alcun metodo di procedura. La difesa non sapeva su quale corpo giuridico appoggiarsi. Tutto proseguiva a seconda dell'umore dei "giudici", assolutamente digiuni di Diritto

Oltre a queste "istituzioni", che sarebbero da burletta se non si trattasse di eventi tragici e luttuosi, è soprattutto l'OZNA (Odeljenje za Zaštitu Naroda, Dipartimento per la Sicurezza del Popolo), la polizia segreta militare jugoslava a raccogliere le denunce e a operare gli arresti arbitrari, le esecuzioni sommarie nelle foibe o la prigionia nei campi di concentramento, come quello di Borovnica, nominato pure "anticamera della morte". Arresti indiscriminati, confische, requisizioni, violenze d'ogni genere, ruberie, terrorizzano ed esasperano i Triestini che invano richiedono l'aiuto del Comando Alleato.

La testimonianza di Monsignore Antonio Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria descrive l'atmosfera che si respirava in città. (da "Al tramonto", 1978): "Vivissimo era l'allarme e lo spavento invadeva tutti.. In città dominava la violenza contro tutto ciò che era italiano. Tutti i giorni dimostrazioni di Sloveni convogliati in città, bandiere jugoslave e rosse imposte alle finestre. Centinaia e centinaia d'inermi cittadini, Guardie di Finanza e Funzionari civili, prelevati solo perché Italiani, furono precipitati nelle foibe di Basovizza e Opicina. Legati con filo spinato, venivano collocati sull'orlo della foiba e poi uccisi con scariche di mitragliatrice e precipitati nel fondo. Vi fu qualcuno che, colpito, cadde sui corpi giacenti sul fondo e poi, ripresi i sensi per la frescura dell'ambiente, riuscì lentamente di notte ad arrampicarsi aggrappandosi alle sporgenze e ad uscirne. Uno di questi venne a Trieste da me e mi narrò la sua tragica avventura".

“- prelevare tutti i reazionari e condurli qui, qui giudicarli - là non fucilare”

“qui” si riferisce al castello di Pisino, dove si celebrarono i processi sommari, condotti senza particolare scrupolo per l'accertamento di responsabilità criminose, e conclusi quasi sempre con la condanna a morte e l'esecuzione. Il “Tribunale del Popolo” era presieduto a Ivan Motika, detto “il boia di Pisino”



Pisino, che sorge nell'interno dell'Istria, a differenza che sulla costa e nelle città, era a maggioranza slava, e tradizionalmente considerata dagli slavi la culla della croaticità istriana, e fuori dal controllo alleato: gli slavi potevano agire più liberamente senza testimoni scomodi.

Alcune testimonianze

Foiba di Cernovizza (Pisino) - Secondo voci degli abitanti del circondario le vittime sarebbero un centinaio. L'imboccatura della Foiba, nell'autunno del 1945, è stata fatta franare.

Foibe di Opicina, di Campagna e di Corgnale – "... Vennero infoibate circa duecento persone e tra queste figurano una donna ed un bambino, rei di essere moglie e figlio di un carabiniere ..." (G. Holzer 1946).

Foiba di Zavni (Foresta di Tarnova) - Luogo di martirio dei carabinieri di Gorizia e di altre centinaia di sloveni oppositori del regime di Tito.

Foiba di Gargaro o Podgomila (Gorizia) - Vi furono gettate circa ottanta persone.



Topografia delle principali foibe

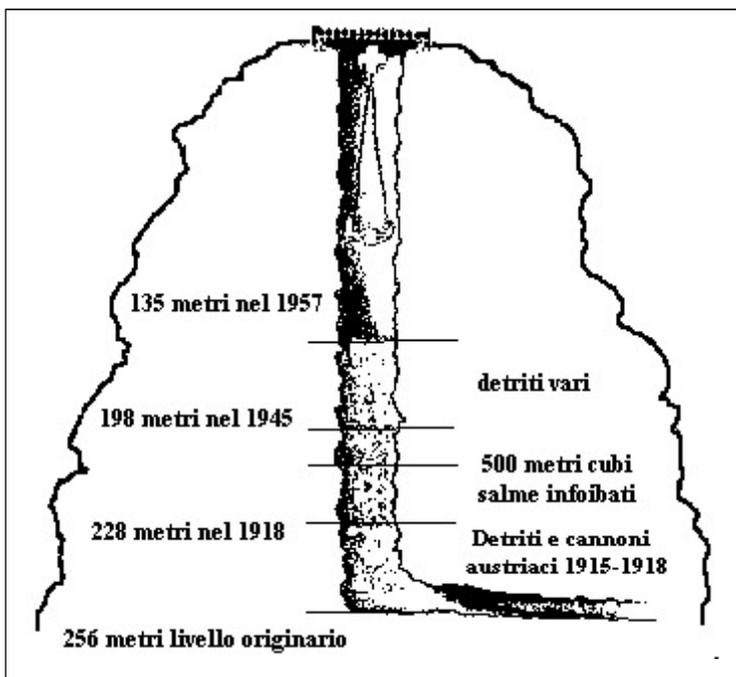
Foiba di Sepec (Rozzo): Così narra la vicenda di una infoibata il "Giornale di Trieste" in data 14.08.1947. "... Gli assassini l'avevano brutalmente malmenata, spezzandole le braccia prima di scaraventarla viva nella Foiba. Per tre giorni, dicono i contadini, si sono sentite le urla della misera che giaceva ferita, in preda al terrore, sul fondo della foiba."

Degli infoibati riuscì a sopravvivere Giovanni Radeticchio di Sisano.

Ecco il suo racconto:

"... addì 2 maggio 1945, Giulio Premate accompagnato da altri quattro armati venne a prelevarmi a casa mia con un camioncino sul quale erano già i tre fratelli Alessandro, Francesco e Giuseppe Frezza nonché Giuseppe Benci. Giungemmo stanchi ed affamati a Pozzo Littorio dove ci aspettava una mostruosa accoglienza; piegati e con la testa all'inghiù fecero correre contro il muro Borsi, Cossi e Ferrarin. Caduti a terra dallo stordimento vennero presi a calci in tutte le parti del corpo finché rinvennero e poi ripetevano il macabro spettacolo. Chiamati dalla prigionia al comando, venivano picchiati da ragazzi armati di pezzi di legno. Alla sera, prima di proseguire per Fianona, dopo trenta ore di digiuno, ci diedero un piatto di minestra. Anche questo tratto di strada a piedi e per giunta legati col filo di ferro ai polsi due a due, così stretti da farci gonfiare le mani ed urlare dai dolori. Non ci picchiavano perché era buio. Ad un certo momento della notte vennero a prelevarci uno ad uno per portarci nella camera della torture. Ero l'ultimo ad essere martoriato: udivo i colpi che davano ai miei compagni di sventura e le urla di strazio di questi ultimi. Venne il mio turno: mi spogliarono, rinforzarono la legatura ai polsi e poi, giù botte da orbi. Cinque manigoldi contro di me, inerme e legato, fra questi una femmina. Uno mi dava pedate, un secondo mi picchiava col filo di ferro attorcigliato, un terzo con un pezzo di legno, un quarto con pugni, la femmina mi picchiava con una cinghia di cuoio. Prima dell'alba mi legarono con le mani dietro la schiena ed in fila indiana, assieme a Carlo Radolovich di Marzana, Natale Mazzucca da Pinesi (Marzana), Felice Cossi da Sisano, Graziano Udovisi da Pola, Giuseppe Sabatti da Visinada, mi condussero fino all'imboccatura della Foiba. Per strada ci picchiavano col calcio e colla canna del moschetto. Arrivati al posto del supplizio ci levarono quanto loro sembrava ancora utile. A me levarono le calze (le scarpe me le avevano già prese un paio di giorni prima), il fazzoletto da naso e la cinghia dei pantaloni. Mi appesero un grosso sasso, del peso di circa dieci chilogrammi, per mezzo di filo di ferro ai polsi già legati con altro filo di ferro e mi costrinsero ad andare da solo dietro Udovisi, già sceso nella Foiba. Dopo qualche istante mi spararono qualche colpo di moschetto. Dio volle che colpissero il filo di ferro che fece cadere il sasso. Così caddi illeso nell'acqua della Foiba. Nuotando, con le mani legate dietro la schiena, ho potuto arenarmi. Intanto continuavano a cadere gli altri miei compagni e dietro ad ognuno sparavano colpi di mitra. Dopo l'ultima vittima, gettarono una bomba a mano per finirci tutti. Costernato dal dolore non reggevo più. Sono riuscito a rompere il filo di ferro che mi serrava i polsi, straziando contemporaneamente le mie carni, poiché i polsi cedettero prima del filo di ferro. Rimasi così nella Foiba per un paio di ore. Poi, col favore della notte, uscii da quella che doveva essere la mia tomba...

Foiba di Basovizza e Monrupino - Oggi monumenti nazionali. Diverse centinaia sono gli infoibati in esse precipitati. Sul massacro di Basovizza il giornale "Libera Stampa" in data 1.08.1945 pubblicava un articolo dal titolo: "Il massacro di Basovizza confermato dal Cln giuliano. L'articolo riportava un documento sottoscritto da tutti i componenti del Cln e di quelli dell'Ente costitutivo autonomia giuliana, che così denunciava i crimini accaduti a Trieste tra il 2 ed il 5 maggio: "Centinaia di cittadini vennero trasportati nel cosiddetto "Pozzo della Miniera" in località prossima a Basovizza e fatti precipitare nell'abisso profondo 240 metri. Su questi disgraziati vennero in seguito lanciate le salme di circa centoventi soldati tedeschi uccisi nei combattimenti dei giorni precedenti e le carogne putrefatte di alcuni cavalli. Al fine di identificare le salme delle vittime e rendere possibile la loro sepoltura abbiamo chiesto consiglio agli esperti che hanno collaborato, a suo tempo, al recupero delle salme nelle Foibe istriane.



...500 metri cubi di salme infoibati".

Un documento allegato a un dossier sul comportamento delle truppe jugoslave nella Venezia Giulia durante l'invasione, dossier presentato dalla delegazione italiana alla conferenza di Parigi nel 1947, descrive la tremenda via-crucis delle vittime destinate ad essere precipitate nella voragine di Basovizza, dopo essere state prelevate nelle case di Trieste, durante alcuni giorni di un rigido coprifuoco. Lassù arrivavano gli autocarri della morte con il loro carico di disgraziati. Questi, con le mani straziate dal filo di ferro e spesso avvinti fra loro a catena, venivano sospinti a gruppi verso l'orlo dell'abisso. Una scarica di mitra ai primi faceva precipitare tutti nel baratro. Sul fondo chi non trovava morte istantanea dopo un volo di 200 metri, continuava ad agonizzare tra gli spasmi delle ferite e le lacerazioni riportate nella caduta tra gli spuntoni di roccia. Molte vittime erano prima spogliate e seviziate.



Foiba di Basovizza: Cippo della Guardia di Finanza che ricorda i suoi 97 finanzieri trucidati



La grande lapide che chiude l'imboccatura della foiba

Don Angelo TATICCHIO, parroco di Villa di Rovigno (Pola), fu ucciso dai partigiani jugoslavi perchè aiutava gli italiani. Fu scaraventato nudo in una foiba con una corona di spine in testa ed i genitali in bocca



Don Francesco Bonifacio, la sera dell'11 settembre 1946, tornava verso casa percorrendo un sentiero in salita. Nel pomeriggio, in una frazione della zona, aveva ordinato la legna per scaldare il focolare domestico durante i rigori dell'inverno. Più tardi era salito a Grisignana per trovare conforto nell'amicizia che lo legava a un confratello, monsignor Luigi Rocco, e per ricevere l'assoluzione. Sulla via del ritorno il sacerdote venne fermato da due uomini della guardia popolare. Un contadino che era nei campi si avvicinò ai sicari e chiese loro di lasciar andare il suo prete, ma fu allontanato brutalmente e minacciato perché non dicesse nulla di ciò che aveva visto. Poco dopo le guardie sparirono nel bosco. Il sacerdote fu spogliato e deriso, ma egli, a bassa voce, cominciò a pregare. Si rivolse al Signore e chiese perdono anche per i suoi aggressori. Accecati dalla rabbia, i due cominciarono a colpirlo con pugni e calci: don Francesco si accasciò tenendo il viso tra le mani, ma non smise di mormorare le sue invocazioni. I suoi carnefici tentarono di zittirlo scagliandogli una grossa pietra in volto, ma il curato, con un filo di voce, pregava ancora. Altre pietre lo finirono. Da allora non si seppe più nulla di lui. Il suo corpo, dopo l'atroce esecuzione, scomparve. Quasi certamente fu gettato in una foiba.

Don Francesco Bonifacio fu ucciso a trentaquattro anni, ma rimase nel cuore e nella memoria di chi ebbe la fortuna di incontrarlo.

Ma chi erano le vittime? Italiani di ogni estrazione: civili, militari, carabinieri, finanziari, agenti di polizia e di custodia carceraria, fascisti e antifascisti, membri del Comitato di liberazione nazionale (C.L.N.) Contro questi ultimi ci fu una caccia mirata, perchè in quel momento rappresentavano gli oppositori più temuti delle mire annessionistiche di Tito.

Furono infoibati anche tedeschi vivi e morti, e sloveni anticomunisti, assieme a sinceri antifascisti e addirittura soldati neozelandesi

l'Oss (l'allora servizio segreto americano) chiama La Venezia Giulia "l'inferno comunista". Su di esso si sofferma un rapporto datato 1 giugno '45.

"Nelle zone rurali della Venezia Giulia - sottolinea - i partigiani jugoslavi danno la caccia a chi rifiuta d'arruolarsi come se fossero banditi. A Trieste vengono incarcerati anche esponenti del Comitato di liberazione nazionale e antifascisti. Persino il vescovo di Gorizia è stato fermato e poi rilasciato". Il rapporto è preceduto da una nota verbale dell'ambasciatore italiano a Washington, Alberto Tarchiani, al dipartimento di Stato il 16 maggio: "Il regime di terrore titino peggiora. Da Gorizia sono scomparse 4.000 persone. Sembra che 700 siano state uccise nell'area di Trieste. Sinora gli anglo-americani hanno assistito passivamente a questo dramma". Gli Usa chiedono e ottengono la conferma delle stragi delle foibe da monsignor Santin, l'arcivescovo di Trieste.

Rapporto della Special intelligence (Si) datato 30 novembre '44.

"Dapprima i partigiani jugoslavi arrestarono i fascisti, ma più tardi operarono arresti indiscriminati, di massa, di centinaia di italiani. I prigionieri furono legati, messi nelle prigioni di Pisino, chiusi in celle sovraffollate, con poco cibo e molta sporcizia. Ogni notte, alcuni vennero portati via. Di recente, nelle foibe, le caverne dei Carso, fu scoperto un mucchio di cadaveri legati, nudi, qualcuno dei quali identificato dai congiunti. Ci viene riferito che in tutto i partigiani jugoslavi hanno gettato parecchie centinaia di persone nelle foibe". Il rapporto descrive anche il calvario dei soldati italiani in Jugoslavia: "Su 40 mila circa, 8 mila combattono coi partigiani. Il resto fa lavori forzati. In media, scompaiono oltre 2 italiani al giorno, si dice che siano mandati a morte certa".



In un libro del'93, lo storico inglese Richard Lamb, ex ufficiale dell'Ottava armata in Italia, accusò Alexander e il generale Freyberg, il comandante militare a Trieste, di non avere fatto abbastanza per difendere la popolazione: "In 40 giorni, i titini fecero scomparire 4.768 civili, li fucilarono quasi tutti di notte. Il 12 maggio la nostra ambasciata a Roma protestò che le esecuzioni e deportazioni di massa erano destinate a eliminare l'influenza italiana e noi ne avevamo una certa responsabilità".

Alexander, rilevò lo storico, "ne era consapevole ma si tirò da parte mentre Freyberg lasciava fare agli slavi ciò che volevano".



il capo della Special intelligence in Italia, Vincent Scamporino, ha ammonito il suo superiore negli Usa, Earl Brennan, che "i comunisti hanno massacrato centinaia di persone nelle caverne del Carso solo perché italiani e a Trieste hanno compilato liste di proscrizione con migliaia di nomi". Parlando delle nostre truppe in Jugoslavia ha aggiunto che "l'ordine è di eliminare chi si era trovato sotto il regime fascista". Cita altre stragi, tra cui quella di "trecento italiani a Spalato".



Ci furono contrasti tra Washington e Londra.

Il 29 agosto del '45, l'ambasciatore Kirk invia al dipartimento di Stato un messaggio risentito sull'incontro con il generale Harold Alexander, il comandante britannico. "Gli ho fatto presente che le ricerche nelle foibe di Basovizza non erano state terminate e che gli italiani deportati dalla Venezia Giulia non erano ancora ritornati" (stando ai nostri giornali, a Basovizza furono recuperati 600 cadaveri, ma gli inglesi smentirono). Kirk cita la risposta di Alexander: "Andremo a fondo della questione foibe, ma la mancanza di attrezzature causa ritardi. Del rimpatrio degli italiani è meglio che s'interessino i diplomatici".

Continua > <https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2019/07/8-bis-La-difesa-dei-confini-nazionali.pdf>